

LA ZONA GRIGIA

GUERRA PREVENTIVA, LA LUNGA SCIA USA

DA HITLER ALL'UCRAINA Operazioni clandestine - spesso con gruppi paramilitari - hanno condizionato la storia dell'Occidente. Sempre con una regia, che preparava così "per procura" le mosse successive



» GIOVANNI TAMBURINO

Strategia della tensione
Manifestazione per l'anniversario della strage di Piazza Fontana
FOTO ANSA

U

n'ampia storiografia ha dimostrato che in Occidente, particolarmente nelle marche di confine con il blocco sovietico quali l'Italia, si è svolta fino agli anni Novanta del secolo scorso una guerra sotterranea definita con espressioni quali "guerra non ortodossa", "guerra a bassa intensità", "guerra per procura", "guerra (contro)rivoluzionaria" e analoghe formule.

Una definizione meno ipocrita adopera l'espressione "guerra preventiva", il cui significato risulta chiaro rifacendosi a uno dei testi canonici del radicalismo della destra internazionale, dove si legge: "L'ascesa della Cina a

rango di superpotenza in Asia non può più essere arrestata che da una guerra preventiva contro Pechino". L'affermazione non è affatto recente, come

L'INDAGINE SULLA "ROSA DEI VENTI"

IL MAGISTRATO
Giovanni Tamburino nel 1974 condusse l'istruttoria sulla "Rosa dei venti", pianificazione segreta militari-civili parte della "strategia della tensione". Nel suo ultimo libro racconta la sua inchiesta e il personaggio di Gianfranco Alliata di Montereale, massone collegato con servizi segreti, fascisti e mafiosi.

IL LIBRO



» **Dietro tutte le trame**
Giovanni Tamburino
Pagine: 272
Prezzo: 27€
Editore: Donzelli



indurrebbe a pensare il richiamo alla “guerra preventiva” implicito nella recente aggressione della Russia di Putin contro l’Ucraina. È vecchia di oltre mezzo secolo, risalendo ai primissimi anni Sessanta del Novecento e proviene da un ufficiale di Stato maggiore che combatté al fianco dei nazisti nella Seconda guerra mondiale e successivamente insegnò nell’Istituto di alti studi militari del Portogallo di Salazar. L’imperativo racchiuso nella perentoria affermazione di quel militare non si è finora *direttamente* realizzato (si è, peraltro, realizzata la “guerra preventiva” nel Vietnam), ma ancora oggi vale la pena ricordarlo, perché offre ciò che i giuristi chiamano una “interpretazione autentica” del significato dell’espressione “guerra preventiva”: se una potenza cresce, occorre fermarla in tutti i modi, guerra compresa. Secondo questa tesi, una siffatta guerra sarebbe “giustificata” per il fatto di essere “preventiva”. Facile osservare che ogni guerra d’aggressione è giustificabile come “preventiva”, perché sul piano logico è impossibile provare che sarebbe accaduto qualcosa che non è accaduto. I teorici della guerra preventiva si collocano così nella comoda posizione dell’inconfutabilità.

UNA GUERRA VARIAMENTE DEFINITA, ma vera guerra, fu dunque combattuta in vari modi. Oggi sappiamo che uno di questi fu affidato a formazioni combattenti clandestine costituite da corpi paramilitari o corpi misti composti da militari e civili, tutelati al più alto livello di segretezza: non tutti illeciti, non sempre anti o extra-istituzionali, ma sempre incentrati sulla finalità condivisa ed essenziale della lotta mondiale al comunismo. L’obiettivo della distruzione del comunismo non esiste più da decenni, stante il venir meno del suo oggetto. Coerentemente, la “guerra preventiva” o “rivoluzionaria” si è evoluta, senza smentire la propria radice teorica, trasformandosi in “guerra permanente”, giustificata da un terrorismo di regola manipolato e servente. Scritti, documenti, sentenze della magistratura, confessioni, ammissioni e testimonianze dei diretti protagonisti, opere di autori sia militari sia civili mostrano che una teorizzazione conforme alle esigenze della “guerra preventiva” fu lungamente condivisa dagli Stati maggiori italiani, fu imposta al nostro servizio segreto e venne perfino resa pubblica, seppur parzialmente, tra gli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, quando il

rischio di slittamento a sinistra della politica italiana ufficialmente apparve grave alle strutture internazionali e interne incaricate di sorvegliarne gli sviluppi. È dunque possibile leggere il secondo dopoguerra, e in particolare i decenni dal ’40 al ’90, come un tempo che, rovesciando l’affermazione attribuita a Carl von Clausewitz, ha proseguito la guerra con i mezzi della politica.

In questo libro considero acquisite le evidenze relative all’esistenza di una strategia dispiegatasi attraverso le operazioni affidate agli organismi occulti testé richiamati per concentrare l’attenzione su una dimensione meno esplorata che indico come “zona grigia”. L’interesse per tale dimensione è legato alla consapevolezza che le organizzazioni clandestine, gli “eserciti segreti”, i militanti dei gruppi paramilitari e le formazioni terroristiche di diverse colorazioni non vissero in uno spazio vuoto. Tra il piano di chi realizzò le operazioni sanguinose che condizionarono per decenni l’Italia e coloro che ne vollero è esistito un tessuto connettivo. A questo strato sfuggente della “guerra parallela” vuole soprattutto indirizzarsi la presente ricostruzione.

Il tratto di storia al quale ci riferiamo riproduce, quanto al profilo della prosecuzione della guerra con altri mezzi, l’esperienza dei vent’anni che separano la prima dalla seconda guerra mondiale. Quel breve intervallo – meno di una generazione – rappresentò un tempo di prose-

cuzione della guerra dedicato alla preparazione del nuovo conflitto. In Italia, pur vittoriosa nel 1918, si affermò con rapidità, appena un paio d’anni dopo i trattati di pace, la figura di Mussolini e dopo una decina d’anni il suo emulo acquisì in Germania il totale dominio. I due furono giganti nella capacità di attrarre consenso, divenuto plebiscitario in Paesi che pur non potevano considerarsi popolati da analfabeti. Sarebbe fuorviante non riconoscere che quanto a capacità di conseguire l’adesione delle masse – oggi si direbbe: quanto a carisma populistico – i dittatori furono imbonitori senza pari dei rispettivi popoli ed efficacissimi evocatori di miti che, pur sgangherati, conti-



nuano a raccogliere a oltre un secolo di distanza un'impressionante mole di consensi anche giovanili. Accanto a tale eccezionale carisma comunicativo un secondo elemento li accomunava. Entrambi sul piano personale erano incolti e sul piano politico nemici della cultura: l'uno svogliato scolaro approdato faticosamente al diploma di maestro elementare, l'altro un imbrattatele autodidatta. Non è gratuito ricordare tale comune caratteristica per il rilievo che presenta nel nostro discorso: essa spiega la sottovalutazione dell'avversario e la presunzione con cui i due si gettarono nell'avventura bellica senza un'adeguata conoscenza critica del vasto mondo, dei rapporti di forza, delle dinamiche economiche, delle trasformazioni in atto nel campo della scienza e delle tecniche. Una storiografia benevola verso il nazifascismo suppone che la guerra sia stata provocata da forze ostili per condurre i dittatori alla rovina. Quale che sia il valore di tale ipotesi, essa non farebbe che confermare la tesi secondo cui la decisione di entrare in guerra, tanto se presa per autonoma volontà quanto se indotta, può spiegarsi perché quei giganti del populismo poggiavano sui piedi d'argilla dell'ignoranza. I successi irresistibili della macchina bellica hitleriana e del modesto carrozzone italiano si esaurirono in una manciata di mesi. Già nel 1942 la catastrofe era chiara nell'implacabile susseguirsi delle sconfitte. Nell'ambito del nostro discorso questo *excursus*, inevitabilmente schematico, è rilevante perché conduce alle radici delle vicende di cui ci occuperemo, radici che si collocano tra il 1941 e l'inizio del 1943, quando da un lato si delineava la disfatta degli imperi centrali e dall'altro i prossimi vincitori iniziavano a prefigurare il dopoguerra. Dall'inizio del '43 in Germania elementi consapevoli della tragica fine imminente organizzarono azioni dirette all'eliminazione del tiranno, in Italia si preparavano l'ordine del giorno e la seduta del Gran Consiglio che, il 25 luglio 1943, avrebbero condotto alla defenestrazione e all'imprigionamento del duce. Poco dopo (22-26 novembre 1943) gli Alleati si incontravano al Cairo per una Conferenza sull'assetto post-bellico dell'Asia e lo stesso avrebbero fatto a Jalta (4-11 febbraio 1945) per definire un assetto mondiale. È dunque necessario risalire alla seconda parte del conflitto per trovare le radici di quella "prosecuzione della guerra sotto altre forme" che ha segnato in modo indelebile il nostro secondo dopoguerra.